

³⁸ *Gesù diceva loro nel suo insegnamento: «Guardatevi dagli scribi, che amano passeggiare in lunghe vesti, ricevere saluti nelle piazze, ³⁹avere i primi seggi nelle sinagoghe e i primi posti nei banchetti. ⁴⁰Divorano le case delle vedove e pregano a lungo per farsi vedere. Essi riceveranno una condanna più severa».*

⁴¹ *Seduto di fronte al tesoro, osservava come la folla vi gettava monete. Tanti ricchi ne gettavano molte. ⁴²Ma, venuta una vedova povera, vi gettò due monetine, che fanno un soldo. ⁴³Allora, chiamati a sé i suoi discepoli, disse loro: «In verità io vi dico: questa vedova, così povera, ha gettato nel tesoro più di tutti gli altri. ⁴⁴Tutti, infatti, hanno gettato parte del loro superfluo. Lei invece, nella sua miseria, vi ha gettato tutto quello che aveva, tutto quanto aveva per vivere».*

APPARIRE O ESSERE?

Il vangelo di oggi ci descrive una malattia e la sua medicina. Descrive la malattia dell'apparire e ci mostra che la medicina per curarla è l'essere autentici, persone vere. Lo fa attraverso la descrizione di due personaggi: lo scriba e una vedova.

Il primo più che un personaggio è una categoria, quella degli scribi, uomini religiosi che vivevano ai tempi di Gesù.

Molti scribi sono malati della malattia dell'apparenza che presenta tre sintomi: l'ipocrisia, la pretesa di essere riconosciuti e l'avidità.

L'ipocrisia, soprattutto se ammantata di religioso, ci ricorda che possiamo essere doppi: spirituali e impostori, devoti e crudeli. Ci si rende conto che queste polarità convivono dentro di noi e non è sempre facile vigilare, affinché non guidino i nostri atteggiamenti e comportamenti.

La pretesa di essere riconosciuti ha tante manifestazioni. Noi non vestiamo con lunghe vesti come gli scribi in modo da essere riconosciuti, ma ci piace il riconoscimento. La gestione dei ruoli che ricopriamo fa parte del riconoscimento ed è difficile viverla. Da una parte ci lamentiamo dei ruoli che ricopriamo, dall'altra è un prezzo che paghiamo per essere riconosciuti.

Se avviene qualcosa che non 'passa' attraverso di noi, magari perché non lo sappiamo o non ci riconosciamo in quella determinata esperienza che non corrisponde ai nostri 'registri', che cosa succede? Come valutiamo quell'esperienza? Quale atteggiamento abbiamo? Che parole diciamo?

L'avidità può corrispondere al possesso di cose, soldi e beni – che comunque abbiamo e gestiamo – oppure al riempirsi tutti i tempi che abbiamo, saziandoci alle volte di questo stile.

Il Vangelo, però di fronte alla malattia ci consegna anche la medicina: essere autentici.

Questa medicina è molto efficace e ci vengono mostrati i suoi effetti nella persona della vedova povera – il secondo personaggio – che dona due monetine. Essa ha tre qualità: La totalità, la fiducia e l'assenza di ogni ostentazione.

La totalità consiste nel dare qualcosa di non superfluo, qualcosa che intacca la vita. A volte doniamo, ma solo dopo avere messo al riparo la nostra esistenza, il nostro benessere e il nostro comodo. È un donare che non introduce alcun cambiamento e non rinnova nulla.

La fiducia consiste nel fatto che dare per la donna significa ricevere. Questa è fede autentica. Nota qualche commentatore che la vedova dona le due monetine che ha, non ne trattiene una per sé, come sarebbe logico, ma dona tutto.

Si comporta allo stesso modo anche la vedova di Sarepta (1Re17,10-16), la quale dice di sì al profeta facendo una cosa che non ha senso, per pura fiducia, semplicemente perché il profeta l'ha chiesta: "Quella andò e fece come aveva detto Elia; poi mangiarono lei, lui e la casa di lei per diversi giorni" (1Re 17,15). Compiendo quel gesto si trova a ricevere, dopo avere dato tutto.

L'assenza di ogni ostentazione. La donna non ha molto da dare, ma ha dato tutto ciò che poteva: due monete. Convinta di questo compie il suo gesto in tutta umiltà e non ha nessuna esigenza di essere riconosciuta. Tanto che non sa neppure dello sguardo di Gesù che coglie il suo dono. Fa talmente impressione questa figura che sembra quasi che la scena vada in dissolvenza e questa donna come è apparsa, così sparisce.

Alla fine, questo episodio del vangelo con i due personaggi contrapposti – gli scribi e la povera vedova – è un'occasione, per ciascuno di noi, per riflettere su di sé, per chiederci quando *cadiamo nell'apparenza* e quando invece *viviamo il nostro essere autentici*.

Alcune famose parole di Isacco il Siro possono guidare una riflessione personale sull'apparenza e sull'essere autentici.

"Chi conosce il proprio peccato è più grande di chi risuscita un morto. Chi piange un'ora su se stesso è più grande di chi ammaestra il mondo intero. Chi conosce la propria debolezza è più grande di chi vede un angelo. Chi segue Cristo in segreto e nel pentimento è più grande di chi gode di molta fama nelle chiese" (Isacco il Siro)